

La palude Sanità



Giovanni Cornale, 70 anni, gravemente malato e quasi cieco rantola per ore in ospedale prima di essere soccorso
Al figlio raccontate bugie: «Tranquillo, sono ferite lievi»
Omertà di medici e infermieri. Un'inchiesta della magistratura

Morte nella tromba dell'ascensore

Verona, paziente abbandonato precipita nel vuoto

Un pensionato di settant'anni, Giovanni Cornale, ricoverato nel reparto «geriatrico» dell'ospedale Borgo Trento di Verona, è morto, venerdì sera, dopo essere precipitato nella tromba dell'ascensore. Omertà di infermieri e medici. Introvabile, per una dichiarazione che spiegasse l'accaduto, la direzione sanitaria dell'ospedale. La magistratura ha aperto un'inchiesta.

Verona Gabriella Fio.

Il direttore sanitario Renzo Tessari non si è fatto trovare, ieri, al telefono. «Non c'è», spiega la centralinista. «Prima era qui... peccato...», aggiunge il dottor Ruffini. Certo, peccato. Cercato due, tre, quattro volte. Il giudice sarà più fortunato.

Per ora, c'è il racconto di uno dei quattro figli di Giovanni Cornale, Gianni, 31 anni. Parla con un filo di voce ma senza perdere una sola immagine di quello che ha visto, di ciò che ha vissuto. Lo hanno avvertito verso le due di pomeriggio. «Suo padre è caduto giù nel pozzetto dell'ascensore... ma... ma grazie al cielo è solo ferito». Impacciato, il medico di turno del reparto «neurologia», dove dai primi di settembre era stato ricoverato Giovanni Cornale, dopo molti giri di testa, dolori, la visita che andava via. «Un tumore»,

la sentenza. E Gianni aspettava notizie di altri accertamenti, delle ultime radiografie, invece è dovuto correre all'ospedale per capire cosa era accaduto al suo papà.

«Sono entrato nel reparto di "neurologia" e ho trovato tutti gli infermieri e i medici radunati, ho visto occhi rossi, qualcuno piangeva, comunque tutti zitti, come perplesso, di sicuro preoccupati, ma io non capivo perché... Poi uno mi ha spiegato che comunque papà lì non c'era, era già in ortopedia».

In ortopedia, per le fratture. Quando scende, Gianni trova un cronista de «L'Arena» e le cineprese di qualche televisione privata. «Io ancora non sapevo bene cosa era successo, ma un medico mi prende, mi tira dentro una stanza e mi fa: "Guardi che lei non sa niente, non dica niente ai giornalisti... una di-

grazia, poi le spieghiamo, ma non si preoccupi, tanto le ferite sono lievi...».

«Un infermiere ha pure cercato di farmi capire che mio padre avrebbe forzato la porta dell'ascensore...». Non ci crede, Gianni: suo padre era debole, malato, praticamente cieco. E concluse gli esami radiografici, doveva esserci un infermiere per accompagnare il signor Giovanni Cornale dal piano terra, dove c'è il laboratorio tecnico, al quarto piano, al reparto di «neurologia». Ma gli hanno detto di aspettare, al «nonnino». Su una panca. «E mio padre dev'essere stato, si sarà alzato e avrà aperto la porta dell'ascensore... non ci vedeva, non l'avrà visto il vuoto...».

La sotto, in fondo alla tromba dell'ascensore, piegato, accartocciato a rantola, il signor Cornale ci è rima-

sto molto, un'ora, forse due. Finché qualcuno non ha sentito i lamenti, e sono dovuti intervenire i vigili del fuoco.

«Quando mi hanno fatto entrare nella sala operatoria del reparto di "ortopedia", mio padre era ancora imbrattato di sangue. Mi ha riconosciuto... sono stato poco, poi mi hanno fatto uscire e per tre ore non abbiamo avuto più notizie».

Le prime, dopo una lunga attesa, sono inaspettate. Esce un medico a spiegare a Gianni, ai suoi fratelli e a sua madre, la signora Domenica: «Beh... signora, purtroppo le ferite di suo marito sono più gravi del previsto... Ha una vertebra schiacciata, e ha lesioni al polso, al femore, e preoccupa molto quella al bacino, e poi ne ha altre di lesioni, e sono interne...».

Un altro medico, dieci minuti più tardi: «Dobbiamo tra-

sferire il signor Cornale in sala rianimazione».

E il medico di turno della sala rianimazione, alle 20: «Ha la pressione bassa, le lesioni interne sono brutte... diciamo che la situazione è stazionaria».

Alle 20.20: «Lo operiamo, subito...».

Il decesso, alle 20.45. «Per due arresti cardiaci, mi hanno detto...», spiega Gianni Cornale, «e nient'altro ho saputo. Nessuno ha voluto parlarmi, spiegarmi, in quell'ospedale...».

Così si può morire in un ospedale italiano. E così, con questi silenzi, medici e infermieri e direzione sanitaria possono fare finta di niente. Adesso la famiglia Cornale si costituirà parte civile, c'è un avvocato che sta pensando a tutte le procedure. Il deputato del Pds Gianpaolo Poli presenterà una interrogazione parlamentare.

FABRIZIO RONCONI

«Nonnino», lo chiamavano gli infermieri. Gli hanno messo le cartelle delle radiografie sotto il braccio e l'hanno fatto aspettare su una panca. Il nonnino, Giovanni Cornale, classe '21, lo hanno ritrovato in fondo alla tromba dell'ascensore, e l'hanno raccolto che ancora respirava, appena un soffio faticoso, con il femore rotto, una vertebra schiacciata e il bacino maciullato. Un volo di sette metri, i piedi non hanno trovato il pavimento dell'ascen-

sore ma il vuoto, una trappola mortale, venerdì mattina, nel reparto «geriatrico» dell'ospedale Borgo Trento di Verona. Giovanni Cornale è morto poche ore dopo in sala operatoria, e «non si può morire così», dicono i figli. Era uno dei pochi alpini riusciti a tornare nell'ultima guerra mondiale, dalla Russia. Non è riuscito a uscire da un ospedale italiano. Indaga, sui perché, il sostituto procuratore della Repubblica di

Nessun miglioramento nelle condizioni del ragazzino rifiutato da otto ospedali

Pescara, letti contati a rianimazione

«Oggi un altro Francesco sarebbe respinto»

Francesco Giustiniani, 15 anni, non dà segni di miglioramento. La magistratura ha aperto un'indagine sulla vicenda del ragazzino rifiutato da 8 ospedali. Carlo Pollara, primario della rianimazione dove è ricoverato Francesco, denuncia le carenze dei servizi d'emergenza: «Anche da noi ci sono malati che non dovrebbero essere qui». A Pescara, per i parenti dei ricoverati in fin di vita, non c'è neanche una sala di attesa.

in tutto il Lazio non c'era disponibilità. Comunque mi credeva, va cambiato il meccanismo: perché quando tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole. Oggi, se mi telefonassero, io dovrei dire di no. Ho tutti e 7 i letti occupati. E non è che posso aggiungere un letto nel corridoio. I malati qui hanno bisogno della macchina per respirare, di altri macchinari che controllino costantemente le loro condizioni. Se metto un paziente su un letto in corridoio, senza macchina, senza assistenza, lo uccido. In tutta la regione, ma i malati ci vengono anche dal Molise, abbiamo sette letti di rianimazione a Pescara e altrettanti a Teramo.

Il professor Pollara, con passione, si sfoga. «Vede, noi non abbiamo i reparti di terapia subintensiva e di riabilitazione. Quindi, quando il malato si riprende, e comincia a respirare autonomamente, noi interrompiamo la ventilazione con la macchina. Ma lo alimentiamo col sondino. Bene, negli altri reparti non si prendono, perché sono organizzati solo con malati in grado di mangiare e bere da soli. Così, li dobbiamo tenere noi. E poi, abbiamo le persone morte, in coma depressi, che non hanno alcuna speranza di vita, ma che respi-

rano grazie alla macchina e il cuore batte ancora. La legge ci vieta di togliere la spina; e noi teniamo ricoverati cadaveri che respirano per altri 4, massimo 6 giorni, perché poi il cuore si ferma e quindi sono morti anche per la legge, vecchia e sorpassata, che sancisce che si muore solo per arresto cardiaco. È un discorso terribile, mi credeva, ma è giusto farlo. Quando abbiamo invece la stessa morte cerebrale, in un possibile donatore di organi, si nomina la commissione di esperti. Si tiene il paziente sotto osservazione per 12 ore, la commissione conferma il decesso cerebrale, che è la morte vera. Quindi si prelevano gli organi. Per gli altri, o perché i parenti non concedono l'autorizzazione all'espianto, o perché sono anziani e non possono essere donatori, dobbiamo continuare la ventilazione finché il cuore non si ferma. Ma è veramente inutile, nessuno si è mai risvegliato dal coma irreversibile. È la legge che istituisce la commissione in tutti i casi di morte cerebrale, per interrompere dopo 12 ore la terapia e ferma alla Camera chissà ancora per quanto tempo. Ma si rende conto quanto è difficile per i parenti capire? È una crudeltà inutile. Noi annunciamo

che il loro caro è morto, e loro lo vedono respirare ancora per un, cinque giorni. Ma quando devono cominciare a piangere, a disperarsi? Quando noi diamo l'annuncio o quando una madre o un fratello lasciano il reparto avvolti nel lenzuolo? Ecco, oggi dovrei dire di no ad un ragazzino come Francesco, anche se ho in reparto due malati alimentari con il sondino e uno morto».

«Ora racconto la mia ultima vergogna. In questo reparto era prevista la sala di attesa per i parenti. Ma ci hanno sistemato il centralino dell'ospedale. Non è giusto che una persona che ha un figlio, una moglie, un genitore in pericolo di morte, sia ammucchiata nell'atrio o nel cortile, tempo permettendo. E dal '76 aspettiamo l'apertura del nuovo ospedale. È diventato come il "salotto buono": non bisogna entrarci, se non si scappa». A Pescara cade una pioggia fitta, impossibile aspettare in cortile. I genitori di Francesco, insieme, con altre persone disperate dal dolore e dall'angoscia, si stringono in un atrio di due metri per due. Tutti in piedi, pigliati come sulla «autobus nell'ora di punta», aspettando il miracolo della vita per coloro che amano.



L'ospedale civile di Pescara

Il giudice: dall'errata diagnosi il sospetto che Miriam, 2 anni fosse stata stuprata dal padre Mori poco dopo di tumore

Fu lo sbaglio del medico a creare il mostro

«All'origine del caso Schillaci c'è stato un errore dei medici». Lo ha sostenuto a Milano il giudice Italo Ghitti riferendosi al dramma di Miriam Schillaci, la bimba che nel 1989, all'età di due anni, venne definita vittima di uno stupro da parte del padre; invece era affetta da un tumore, che l'avrebbe uccisa un anno dopo. Il giudice ha assolto tre giornalisti denunciati per diffamazione da un primario.

MARCO BRANDO

MILANO. Miriam Schillaci è morta, l'anno scorso, in Sicilia. Tuttavia nel palazzo di giustizia di Milano si è di nuovo parlato di lei. Trenta mesi dopo l'inizio del suo dramma e di quello della sua famiglia, la magistratura ha attribuito una parte delle responsabilità: «È stato un errore dei medici».

Miriam è la bimba che nell'aprile del 1989, all'età di due anni, venne tolta per 11 giorni alla madre e al padre, sospettato ingiustamente di averla violentata. Parte della stampa cavalcò per giorni l'ipotesi del «mostro», finché venne fuori la verità: la bimba non era stata stuprata, come avevano stabilito in un primo momento i medici, ma aveva un tumore, che l'avrebbe uccisa, di lì a poco.

Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha stabilito che ha avuto torto il primario di chirurgia infantile dell'ospedale milanese di Niguarda, Luigi Contomi. Mentre ha dato ragione ai tre giornalisti che due anni fa criticarono indirettamente il medico, il quale in seguito lo aveva querelato per diffamazione. Un'assoluzione quindi per Emilio Fede, Cesare Lanza, ex direttore del quotidiano *La Notte* ed Enzo De Mitr, redattore del medesimo giornale. Contomi li aveva accusati di averlo diffamato per le dichiarazioni rese da Lanza durante un'intervista fittiziamente su *La Notte* di De Mitr (pochi giorni dopo il decesso di Miriam). Il direttore del quotidiano, pur senza nominare il primario, aveva parlato di «un terribile errore medico». Inoltre aveva aggiunto che forse Miriam sarebbe stata salvata se le fosse stato diagnosticato con tempestività il tumore.

Per il giudice non c'è stata alcuna diffamazione. Anzi, si è trattato di un legittimo esercizio della libertà di critica. Il giudice Ghitti, nel motivare la sua sentenza, ha usato toni molto duri nei confronti del primario ospedaliero: «All'origine del caso Schillaci - ha sostenuto il magistrato - c'è stato un errore dei medici e in particolare del querelante. E

ha ricordato che nel referto firmato dal professor Contomi si sosteneva che le «lesioni riscontrate su Miriam all'atto del ricovero a Niguarda erano dovute a un trauma».

Secondo il giudice, il medico aveva dato adito ai sospetti e alla conseguente apertura di un'inchiesta della magistratura, con la temporanea sospensione della patria potestà: «L'aver individuato in un fatto violento la causa delle lesioni e l'aver prospettato, al di là del silenzio dei genitori, una qualche loro responsabilità, costituisce certamente un errore e negarlo sembra quantomeno frutto di impudenza e imprudenza». Inoltre, «se l'errore diagnostico può essere comprensibile e persino giustificato, non può essere in alcun modo giustificata, nell'epoca attuale, l'assenza del dubbio, che invece è l'elemento essenziale della scienza moderna e sta all'origine dello sforzo umano per avvicinarsi alla verità». Ancora: «La qualifica di "terribile" attribuita all'errore e all'equivoco non solo è pienamente giustificata ma esprime in modo adeguato la realtà dei fatti».

E gli organi d'informazione? Ne escono del tutto assolti? Si veda. Nei prossimi mesi dovranno svolgersi i processi per diffamazione intentati dai genitori di Miriam nei confronti di alcune testate giornalistiche. All'epoca, anche sulla base delle «garanzie» fornite da alcuni sanitari, un importante quotidiano milanese - seguito da molti altri giornali - pubblicò in prima pagina la storia di Miriam e vent'otto ipotesi che fosse stata violentata dal padre. Per giorni i genitori della piccola, Lanfranco Schillaci e sua moglie Maria, rimasero barricati in casa, negando entrambi l'orrenda ipotesi. Solo all'inizio di maggio 1989, chiarito l'«equivoco», la procura minorile restituì la bimba ai genitori. La famiglia, da tempo residente a Limbiate, nell'hinterland milanese, decise poi di tornare al paese d'origine, in Sicilia. Nell'isola fu individuato il tumore. Ma ormai non c'era più nulla da fare.

Parla il marito della donna morta di parto a Nuoro. Sotto inchiesta tutto il reparto

«Due giorni e due notti senza assistenza Poi, solo la fretta di chiudere il caso»

«Due giorni e due notti senza un medico, senza un aiuto né una spiegazione...». Pietro Masuri, 43 anni, commerciante, racconta l'agonia della moglie Caterina, morta in ospedale a Nuoro dopo aver partorito una bambina. «Mi hanno parlato solo quando era ormai senza vita, in rianimazione. E avevano fretta di chiudere il caso, come una fatalità». Un intero reparto ospedaliero è finito sotto inchiesta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Non è la vendetta che cerchiamo, né un colpevole ad ogni costo. Ma quei due giorni in ospedale, con mia moglie agonizzante, abbandonata a se stessa, senza un medico che se ne curasse, sono una cosa normale». Mentre ne parla Pietro Masuri, 43 anni, mantiene un tono di voce pacato, quasi sereno. Da ieri, nella casa di Dorgali, c'è anche la piccola Caterina, la neonata data alla luce domenica scorsa da Caterina Sotgia: l'hanno dimessa in ottime condizioni di salute dallo stesso ospedale dove si è consumata la tragedia della madre. «Ogni volta che ci penso, mi sembra incredibile che cose del genere possano accadere

ancora oggi...». Vuol raccontare com'è andata?

All'inizio sembrava procedere tutto per il verso giusto. Un parto tranquillo, regolare, come i due precedenti, undici e sette anni fa. Questa volta poi la gravidanza era stata seguita con particolare attenzione: a 36 anni mia moglie non voleva correre rischi, si è sottoposta a tutti gli esami necessari, a cominciare dall'amniocentesi. Il travaglio è stato però più doloroso, anche se non c'è stato bisogno di nessun intervento: la bambina è nata spontaneamente nella serata di domenica. Assieme ad altri familiari, ho visto mia moglie

poco dopo il parto. Stava bene. Sì, c'era quel dolore alla gamba, ma ci hanno subito tranquillizzato, hanno detto che era una cosa normale. In ogni caso, trascorsa l'ora di visita, ci hanno detto di andar via. Mia moglie è rimasta nella stanza, assieme alle altre pazienti, senza nessuno che se ne curasse. Ma già la mattina dopo, era chiaro che stava male. Aveva la febbre alta, si lamentava, i dolori si stavano espandendo dappertutto. Ma nessun medico l'ha visitata, solo un'infermiera si è limitata a darle un calmante. Diceva che mia moglie probabilmente non sapeva sopportare i dolori del parto.

E i medici?

Lo ripeto, li abbiamo cercati invano. Gli infermieri ci spiegavano, quasi seccati, che erano tutti impegnati: il ginecologo che ha seguito il parto era a Cagliari, ma neppure gli altri si sono mai visti, non dico il primario, ma neanche un assistente, un aiuto. Solo quando le condizioni di Caterina si sono ulteriormente aggravate, martedì, si sono de-

gnati di intervenire. Già la mattina mia moglie era pallida, fredda. L'hanno portata in sala operatoria verso l'una per un raschiamento. Io e miei familiari, fuori abbiamo atteso invano: ci hanno detto che purtroppo qualcosa non era andato per il verso giusto, che l'avevano dovuta portare in sala di rianimazione. Ma in realtà, altri hanno raccontato di averla vista arrivare in rianimazione già morta.

Ed è scattata subito l'inchiesta...

No, non è andata proprio così. Fino a tarda notte, dall'ospedale non hanno neanche denunciato il decesso. Era stata già preparata, per la mattina successiva, una perizia medica, che magari avrebbe anche potuto portare ad archiviare tutto come un incidente imprevedibile, una fatalità. Sono stato io ad avvisare i carabinieri di Dorgali, che non hanno perso un attimo nel segnalare la vicenda alla procura di Nuoro. E la mattina dopo, il magistrato aveva già bloccato tutto e ordinato l'ispezione. E poi sono arrivati gli

avvisi di garanzia per medici e infermieri...

A quel punto, i medici vi hanno parlato? Vi hanno finalmente dato delle spiegazioni?

L'unico medico che ho visto dopo l'accaduto è stato il ginecologo di Caterina. È venuto a trovarci per i funerali. Era seccato, proprio così. Mi ha detto che dopo la pubblicità che ha avuto il caso, in reparto non si presentava più nessuna paziente, o quasi. Ma come - gli ho risposto - con quello che è successo, con una persona, mia moglie, che le è morta fra le mani, lei si preoccupa di questo? Non ha dubbi, rimorsi? Roba da non credere...

E adesso, signor Masuri, cosa si aspetta?

Non una vendetta, l'ho già detto. Ma chiarezza, sì. Giustizia. Se ci sono dei responsabili per la morte di Caterina, è giusto che paghino. In ogni caso è già inaccettabile, almeno sul piano morale, dover assistere all'agonia di un essere umano tra l'indifferenza e l'insensibilità più completa...

Ispezione dei Nas nelle cucine di strutture sanitarie pubbliche e private

Mense ospedaliere a rischio Nel frigo anche tre organi umani

Cibi avariati, vaccini mal conservati e persino «tre organi umani» tenuti in un congelatore. Da cucine e dispense di ospedali pubblici e case di cura private è uscito veramente di tutto, anche se l'ultima ispezione dei Nas, effettuata lo scorso mese di settembre, ha dato risultati migliori rispetto a due anni fa: questa volta le strutture non in regola superano di poco il venti per cento.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Nessuno può pretendere che la cucina ospedaliera sia anche appetitosa. Ma dovrebbe essere del tutto legittimo aspettarsi che, almeno, non contribuisca a peggiorare le condizioni di salute dei degeni e del personale. E invece - stando ai risultati dell'ultima ispezione dei Nuclei antisofisticazioni dei carabinieri nelle cucine di 357 ospedali pubblici e di 217 case di cura private - non sempre c'è da fidarsi: le infrazioni accertate, anche se concentrate in un quinto o poco più delle strutture controllate, sono 255, 99 delle quali penali e 156 amministrative.

La situazione, in effetti, è migliorata rispetto a due anni fa, quando un'analoga operazio-

ne condotta dai Nas in 360 ospedali pubblici e privati portò alla scoperta di ben 747 infrazioni, 156 penali e 591 amministrative, e alla segnalazione di 290 persone (contro le 197 di quest'anno) all'autorità giudiziaria, ai Comuni e alle Usl. Ma non può non preoccupare il fatto che in decine di strutture sanitarie si sia tranquillamente continuato a cucinare e a servire agli ammalati cibi tutt'altro che sani e genuini. E un altro dato allarmante è rappresentato dal fatto che, percentualmente, gli ospedali pubblici sono meno in regola, sia pur di poco, rispetto alle cliniche private.

La mappa delle infrazioni copre a macchia di leopardo

un po' tutta Italia, salvo qualche eccezione. Le notizie migliori vengono dal Friuli-Venezia Giulia (tutto in regola nelle 19 strutture pubbliche e nelle 4 private ispezionate) e dal Molise (dai controlli in 6 ospedali e in 3 cliniche non è emersa alcuna infrazione). I risultati più negativi si sono invece avuti in Campania (dove sono state riscontrate irregolarità in un terzo degli ospedali e nel 23% delle cliniche), in Sicilia (rispettivamente 30 e 10%) e nel Lazio (28 e 23%). Sul fronte delle case di cura private, agli ultimi posti figurano la Basilicata (l'unica struttura ispezionata non era in regola), la Sardegna (33%), il Piemonte e la Liguria (28%). Al S. Giovanni di Roma sono stati accertati 30 casi di assenteismo tra i personale di cucina, mentre all'ospedale civile di Sappi (Salerno) sono stati sequestrati cucine e dispense, e a Bisceglie (Bari) sono stati trovati insetti e attrezzature incrostate sia negli apparecchi di cottura sia nelle celle frigorifere.

Da frigo e congelatori - come le periodiche ispezioni dei Nas nelle più diverse strutture di ristorazione ci hanno ormai abituati, purtroppo, ad aspettarci - è uscito del resto di tutto: in primo luogo 1.670 chili di prodotti alimentari vari - in cattivo stato di conservazione, con termini di conservazione scaduti, abusivamente congelati o con etichettatura irregolare. Quelli, insomma, che qualsiasi cittadino si rifiuterebbe di acquistare in un negozio, perché potenzialmente nocivi per la salute di una persona sana. E che a maggior ragione non dovrebbero per nessun motivo essere propinati a un malato.

Ma c'è dell'altro, forse il peggio, se della carne mal congelata può far male, c'è da chiedersi quali conseguenze avrebbero potuto provocare delle analisi di laboratorio condotte con le 140 confezioni di reagenti chimici sequestrati perché scaduti ma «pronti a essere utilizzati». Per non parlare delle 300 confezioni di vaccino antipolio «in cattivo stato di conservazione». E c'è da chiedersi in che condizioni fossero le quattro tra cucine, dispense e depositi per alimenti poste sotto sequestro insieme a un congelatore - presumibilmente collocato in una dispensa - contenente tre organi umani.